

L'influenza che il pensiero di Deleuze ha esercitato nei più svariati ambiti del sapere è a dir poco impressionante. La presenza di questo autore dilaga e le citazioni dei suoi libri diventano spesso biglietti di accesso agli ambienti intellettuali più *cool*. Nella cerchia della cosiddetta *theory fiction*, ad esempio, *Mille Piani* è assunto a testo sacro, tanto saccheggiato a livello concettuale, quanto scimmiettato a livello stilistico. Anche in ambito accademico e nella quotidianità meno sospetta, il fantasma di Deleuze riappare con una certa ossessività. I corsi di filosofia teoretica che parlando della nozione di immanenza non menzionano lo Spinoza di Deleuze sono assai rari; all'estremo opposto, in ambito agreste, nell'atto di estirpare gramigna da un campo di asparagi, qualcuno nomina il termine rizoma, *et voilà* l'universitario vanitoso ritornato alla terra non indugia a evocare l'ontologia deleuziana.

Per tale ragione *Philosophy Kitchen* si è sempre domandata se a questa circolazione virale di deleuzismi – già diagnosticata agli esordi della rivista – corrisponda un'adeguata comprensione della proposta filosofica dell'autore. E, badate bene, non si tratta di stigmatizzare polemicamente la faciloneria e la superficialità di alcune manovre di appropriazione culturale; bensì di insistere sull'urgenza di far emergere, con rigore, quello che risuona come il cuore teorico della proposta filosofica deleuziana.

La cifra distintiva e la potenza filosofica di Deleuze risiedono – a nostro modo di vedere – nella perseveranza metafisica, vale a dire nell'indefesso sforzo di costruire, attraverso gli strumenti concettuali più variegati, e per mezzo di un metodo di precisione, una metafisica all'altezza del proprio tempo. Deleuze, del resto, è divenuto un quasi-classico della filosofia – nella sua forma inattuale e intempestiva – proprio a causa di questa sconsideratezza metafisica. Nel preconizzare l'arrivo di un fantomatico messia deleuziano, ce lo immagineremmo in effetti dotato di un acume ontologico a dir poco fuori dal comune. Questo supereroe speculativo

non esiterebbe a calarsi nel caos del reale per poi tagliare e ritagliare su di esso, con la perizia di un sarto d'alta moda, i concetti più sofisticati. Da empirista analizzerebbe nel dettaglio gli elementi e le configurazioni di ciò che accade; da trascendentalista individuerebbe e traccerebbe i processi di genesi che lo reggono.

Non occorre quindi dubitare troppo del carattere astruso delle concettualizzazioni deleuziane. Di primo acchito potrebbe certo richiamare sofismi e *vagueness*, ma in realtà si tratta semplicemente dell'effetto collaterale di una certa maniacalità tecnica. L'approccio di Deleuze alla metafisica è, se si vuole estendere la metafora platonica del filosofo cuoco, simile a quello della cucina molecolare, fondato sulla conoscenza scientifica degli ingredienti e sulla padronanza tecnica dei processi di trasformazione degli stessi. Per tale ragione, stando ai dettami della nostra cucina filosofica, lo studio della teoresi deleuziana richiederebbe, oggi più che mai, cura e dedizione; sia per comprenderne il gesto filosofico complessivo, sia per utilizzare in maniera appropriata l'enorme *toolbox* concettuale a noi consegnata in eredità.

Carlo Molinar Min